

1993

# Intellettuali

## Bobbio e il potere Un'anticipazione dal suo prossimo libro

di FRANCA ELLER

«Il dubbio e la scelta» è il titolo del libro che Norberto Bobbio pubblicherà in ottobre con La Nuova Italia Scientifica. Titolo che esprime in incisiva sintesi quanto il grande studioso di filosofia del diritto e di filosofia politica, storico della cultura e profondissimo testimone del nostro tempo, va ripetendo da più decenni sulla figura dell'intellettuale e su quella del politico.

«Il compito dell'uomo di cultura è più che mai quello di seminare dubbi, non di raccogliere certezze» ha scritto Bobbio, a proposito del ruolo dell'intellettuale; e ha commentato, con chiaro riferimento al potere politico, «per sciogliere i nodi occorre l'intelligenza; per tagliarli occorre, e basta, la spada».

Il testo, ampia e organica raccolta di saggi e interventi apparsi in varie sedi nell'arco di 40 anni, si legge quindi come un insieme di gustosissime variazioni su uno stesso tema, che Norberto Bobbio sviscera in ogni suo aspetto. Confutando, in quest'indagine attraverso la storia della società contemporanea sul compito dell'intellettuale rispetto a quello dell'uomo politico, almeno due persistenti e fuorvianti luoghi comuni: che gli intellettuali cioè costituiscono una classe omogenea cui si possano attribuire gli stessi meriti e le stesse colpe, come fossero, secondo i tempi e gli umori, tutti colpevoli e tutti innocenti; e che si possa assegnare loro la stessa funzione sociale di fronte al potere, come fossero, secondo le di-

verse situazioni storiche, tutti ribelli o tutti servi. E soprattutto rispondendo a quanti, di questi tempi, ne hanno decretato il declino o addirittura drasticamente constatato la morte, che gli intellettuali non potranno mai sparire, poiché da sempre esiste e continuerà ad esistere in ogni società, accanto al potere economico e a quello politico, anche il potere ideologico.

Per gentile concessione dell'autore e dell'editore La Nuova Italia Scientifica di Roma, vi proponiamo alcuni passi inediti dell'introduzione, a cura di Norberto Bobbio.

**Norberto Bobbio - Il dubbio e la scelta intellettuali e potere nella società contemporanea - Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1993 pag. 212, L. 26.000.**



Che appa-  
ti sugli  
deve si  
degli i  
ge pe  
compi-

tualmente agli inte-  
almeno in quell'oc-  
lettuale. Quando p-  
li parlano degli int-  
in realtà di se stess-  
curioso sdoppiamo  
la propria consorte  
non vi appartenes-  
sogno di esser mec-  
medicina o fantini-  
pica. Ma non si pu-  
lettuali senza fare  
abituamente gli  
quindi senza esse-  
quel momento un  
che se non si è co-  
Solo questo incon-  
mento permette a  
di parlare tanto n-  
tellettuali. Prova  
che ho davanti a  
se c'è uno che par-  
za», un altro del «  
tro ancora del «de-  
lettuali. Il caposti-  
ga serie di conte  
addirittura di trac-  
sia occupato un p-  
problema, si è il  
rappresentazioni  
tive della natura  
confratelli, come  
«crollo», l'«eclis-  
oppure il «disagi-  
mento», il «trasf-  
tamorfosi». Si è:  
nosticarne la «so-  
zione», la «fine».

Qualcuno rece-  
ragonati ai dinos-  
duta la specie. E  
proclamato «I  
morti!». E lui? «  
do, perché chi pa-  
si rivela come la  
l'intellettuale. C  
ra vivo, con il sc-  
clamare che tra-  
mo tutti morti?

La maggior  
scorsi sono  
nissimo e;  
un inte-  
ben gi-  
neral-  
tissi-  
te  
q

# malati e politica

di NORBERTO BOBBIO

**C**he appaiano tanti scritti sugli intellettuali non deve stupire. Chi parla degli intellettuali svolge per ciò stesso un compito che spetta abitualmente agli intellettuali, diventa, almeno in quell'occasione, un intellettuale. Quando poi gli intellettuali parlano degli intellettuali parlano in realtà di se stessi, anche se per un curioso sdoppiamento parlano della propria consorzeria, come se loro non vi appartenessero. Non c'è bisogno di esser medico per parlare di medicina o fantini per parlare di ippica. Ma non si può parlare di intellettuali senza fare quello che fanno abitualmente gli intellettuali, e quindi senza essere per lo meno in quel momento un intellettuale, anche se non si è coscienti di esserlo. Solo questo inconsapevole sdoppiamento permette ad un intellettuale di parlare tanto male degli altri intellettuali. Prova ne sia che dei libri che ho davanti a me mentre scrivo, se c'è uno che parla della «decadenza», un altro del «discredito», un altro ancora del «declino» degli intellettuali. Il capostipite di questa lunga serie di contestazioni li accusò addirittura di tradimento. Ma chi si sia occupato un po' della storia del problema, si è imbattuto in altre rappresentazioni non meno distruttive della natura e della sorte dei confratelli, come il «fallimento», il «crollo», l'«eclissi», il «tramonto», oppure il «disagio», il «disorientamento», il «trasformismo», la «metamorfosi». Si è arrivati sino a pronosticarne la «scomparsa», l'«estinzione», la «fine».

Qualcuno recentemente ci ha paragonati ai dinosauri di cui si è perduta la specie. E ha solennemente proclamato «Intellettuali, siete morti!». E lui? «E lui», mi domando, perché chi parla in questo modo si rivela come la quintessenza dell'intellettuale. Che sia l'unico ancora vivo, con il solo compito di proclamare che tranne lui noi altri siamo tutti morti?

La maggior parte di questi discorsi sono viziati da un comunissimo errore logico, di cui un intellettuale dovrebbe ben guardarsi, la falsa generalizzazione. Frequentissima nello straripante linguaggio polemico quotidiano, che non va tanto per il sottile nell'analisi dei fatti e nell'uso delle distinzio-

ni o delle suddistinzioni, perché il suo scopo è prima di tutto quello di persuadere o di dissuadere, non già quello di conoscere e far conoscere, la falsa generalizzazione è deprecabile nel discorso razionale. Convienne al linguaggio volgare, fabbricato con stereotipi, per cui i politici sono tutti corrotti, i medici sono tutti ammazza-malati, e naturalmente gli intellettuali sono tutti indistintamente arroganti, spocchiosi, credono di essere chi sa chi e via maledicendo oppure, com'è stato detto recentemente, «lamentosi».

[...] Del resto, vi è una prova irrefutabile della superficialità di queste asserzioni perentorie: la loro contraddittorietà secondo da quale parte provengano. Gli intellettuali sono da deprecare perché sono sempre «contro». Ma lo dicono i potenti del giorno. No, gli intellettuali sono da esecrare perché sono conformisti. Ma lo dicono coloro che aspirano a diventare i potenti del futuro. Parlano troppo, sono dei grilli parlanti, pronti a rispondere a tutte le domande pur di far apparire il loro nome sui giornali o, peggio, di essere chiamati a intervenire in un dibattito televisivo. No, ma lo dicono coloro che non vogliono comprometersi troppo con le questioni che scottano. Stanno sempre zitti, non si compromettono perché non vogliono scontentare nessuno, ma lo dicono i cercatori di consenso, siano essi degli arrivisti o dei già arrivati. Sono degli incorreggibili e molesti enfants terribles. No, sono i «cani da guardia» del potere costituito. Si potrebbe continuare.

[...] Oggi si chiamano intellettuali quelli che in altri tempi si sono chiamati saggi, sapienti, philosophes, letterati, gens de lettres, o più semplicemente scrittori, e nelle società dominate da un forte potere religioso, sacerdoti, chierici (e non a caso così li ha chiamati Benda per poter loro attribuire una funzione nobile di custodi della verità al di sopra delle fazioni in lotta per la conquista del potere mondano).

Gli intellettuali, pur con nomi diversi, sono sempre esistiti, perché è sempre esistito in ogni società accanto al potere economico e al potere politico il potere ideologico, che si esercita non sui corpi come il potere politico, non mai disgiunto dal potere militare, non sul possesso di beni materiali, di cui si dispo-

ne per vivere e sopravvivere, come il potere economico, ma sulle menti attraverso la produzione e la trasmissione di idee, di simboli, di visioni del mondo, di insegnamenti pratici, mediante l'uso della parola (il potere ideologico è strettamente dipendente dalla natura dell'uomo come animale parlante).

Ogni società ha i suoi detentori del potere ideologico, la cui funzione cambia di società in società, di epoca in epoca, mutevoli essendo i rapporti, ora di contrapposizione ora di alleanza, rispetto agli altri poteri. Vi sono società in cui il potere ideologico è monopolio di una casta, e altre in cui i centri d'irradiazione del potere ideologico sono molti, anche in concorrenza tra loro. Come del resto accade per gli altri due poteri. Ci sono società monarchiche e società policratiche. Nelle democrazie moderne, che sono società pluralistiche, il potere ideologico è frammentato, si esercita nelle più diverse direzioni, anche in forte contrasto fra loro. E questa è un'altra ragione per cui ogni giudizio globale sugli intellettuali è sempre inadeguato, fuorviante, oltre che oggettivamente falso. In una società pluralistica la scomparsa degli intellettuali, di cui si favoleggia, è improbabile: spento un canale attraverso cui passava un flusso di potere ideologico, se ne apre subito un altro. Del resto, anche in una società monarchica, com'è stata l'Unione Sovietica, pur nel potere ideologico, non è mai venuta meno la vena del dissenso attraverso la costruzione di reti di comunicazione non ufficiali, anzi clandestine, che hanno avuto una loro grande efficacia, se pure in un cerchio ristretto.

Tanto più improbabile la morte degli intellettuali oggi, non solo perché sono aumentate le società pluralistiche, ma anche perché sono aumentati smisuratamente i mezzi con cui il potere ideologico può esplicarsi ed espandersi. Come il mezzo del potere politico sono sempre in ultima istanza le armi, il mezzo del potere economico è l'accumulazione di beni materiali, così il principale mezzo del potere ideologico è la parola, o meglio l'espressione di idee attraverso la parola, e con la parola, ora e sempre più, l'immagine.

[...] E come si può non tener conto delle circostanze storiche che influ-

scono sia sulla preminenza di questa o quella figura di intellettuale, sia sulla maggiore o minore misura del loro potere? Mentre in Italia in un periodo di politica non solo senza ideali e anche senza progetti, da cui forse stiamo uscendo, gli intellettuali venivano contando sempre meno, e le loro polemiche sono apparse e comparse senza lasciar traccia e senza che gli uomini del potere se ne preoccupassero minimamente, in un grande paese come l'Unione Sovietica, dominato da una spietata e ottusa dittatura, pochissimi scrittori, poeti, scienziati, coi loro scritti di protesta hanno ottenuto una larghissima eco in tutto il mondo e avuto un'enorme importanza nella disfatta di un potere che sembrava destinato a durare in eterno. Non diversamente è accaduto in tempi simili in Italia. Basti ricordare il magistero di Croce, intellettuale non politico, durante il fascismo, il fervore degli animi alla caduta del regime e negli anni della ricostruzione, e, per converso, la scarsa incisività dei dibattiti culturali dopo il consolidamento del potere democristiano e di una formula di governo che è rimasta quasi intoccata senza sostanziali variazioni per decenni.

[...] L'altra mia ferma convinzione che mi ha guidato in tutti questi anni, ed anzi si è venuta rafforzando attraverso la continua e monotona lezione della storia e la partecipazione al dibattito politico dalla caduta del fascismo ad oggi, è che tra intellettuali e politici ci sia un dato difficile da colmare, soltanto in tempi eccezionali destinato a restringersi o a scomparire. Questo dato mi ha indotto a non illudermi sulla funzione immediatamente politica dei primi, tanto riguardo alle loro recriminazioni e denunce quanto riguardo alle loro proposte o ai loro progetti di una giusta società. Non so se a guisa di consolazione o come massima d'esperienza in cui voglio credere e mi fa piacere che credano anche altri, ritorna spesso l'idea che politica della cultura e politica dei politici debbano essere tenute ben distinte, e che, anche se l'uomo di cultura fa politica, fa politica a lunga scadenza, tanto lunga che gli scacchi immediati non debbono turbarlo e deviarlo dalla sua strada. Mi è capitato di ripetere spesso ciò che può essere considerata la conclusione del mio «Filosofo ideologico»: la storia delle idee e la storia delle azioni corrono su binari paralleli che raramente s'incontrano.